

Il vento che accarezza l'erba

10

regia: Ken Loach (Gran Bretagna 2005)
sceneggiatura: Paul Laverty
fotografia: Barry Ackroyd
montaggio: Jonathan Morris
musica: George Fenton
scenografia: Fergus Clegg
costumi: Eimer Ni Mhaoldomhnaigh
interpreti: Padraic Delaney (Teddy), Gerard Kearney (Dunica), Liam Cunningham (Dan), Cillian Murphy (Damien)
produzione: Sixteen Films, Pathè
distribuzione: BIM
durata: 2h 07'

KEN LOACH

Nuneaton, Warwickshire, Inghilterra, UK - 17.06.1936

(2006) *Il vento che accarezza l'erba*
(2005) *Tickets*
(2004) *Un bacio appassionato*
(2002) *11 settembre 2001*
(2002) *Sweet Sixteen*
(2001) *Paul, Mick e gli altri*
(2000) *Bread and Roses*
(1998) *My Name Is Joe*
(1997) *The Flickering Flame*
(1996) *La canzone di Carla*
(1995) *Terra e libertà*
(1994) *Ladybird Ladybird*

(1993) *Piovono pietre*
(1990) *Riff raff - meglio perderli che trovarli*
(1990) *L'agenda nascosta*
(1986) *Fatherland*
(1984) *Which Side Are You On?*
(1981) *Looks and Smiles*
(1980) *The Gamekeeper*
(1979) *Black Jack*
(1971) *Family Life*
(1969) *Kes*
(1967) *Poor Cow*
(1964) *Diary of a Young Man* (film tv)
(1964) *The Wednesday Play* (serie tv)

LA STORIA

Irlanda, 1920. I lavoratori delle campagne irlandesi si uniscono alla guerriglia per combattere i 'Black and Tans', gli squadroni di soldati inglesi mandati dall'Impero a reprimere la lotta per l'indipendenza. Damien e Teddy sono due fratelli: il primo vorrebbe diventare medico, andare a Londra ed evitare il conflitto, il secondo non ha dubbi sul fatto che si debbano imbracciare le armi. Dopo il trattato del 1921, che attribuisce parziale indipendenza ad una parte del Paese, i due fratelli si trovano a lottare su sponde opposte. Teddy si arruola nell'esercito. Damien continua la sua battaglia per l'indipendenza; catturato viene fucilato sotto l'ordine del fratello militare.

LA CRITICA

È un bellissimo film, che oltre gli scontri ricostruisce la violenza aggressiva insita nella natura umana, specie dei giovani e dei bambini; la lotta irlandese e la brutalità della polizia speciale inglese. Segue la struttura classica d'ogni guerra di guerriglia in ogni Paese del mondo: l'attacco, l'impulso a diventare feroci, le tregue vittoriose ma infide, la scissione del movimento indipendentista, i sacrifici totali gettati al vento, le morti inutili. Il film fa pure capire come le guerre partigiane sembrano sempre uguali: i ragazzi irlandesi che si rifugiano in montagna, i rastrellamenti avversari, le torture inflitte dagli inglesi per farli parlare (denti strappati con le tenaglie, colpi al ventre e ai genitali con il calcio dei fucili), le case bruciate e le famiglie maltrattate per vendetta. Le immagini somigliano troppo alle vecchie fotografie dei partigiani italiani in montagna o dei vietnamiti tra gli alberi. Nella storia di un gruppo di indipendentisti è condensata la storia di tutti, con lo stile ammirevole del regista, forte e dolce insieme, militare e civile: «Comunque, gli inglesi a suo tempo si sono ritirati. Non ci sono più, in Irlanda. È un elemento di speranza». Il suo film, interessante, spinge alla compassione per i giovani morti e per quelli divenuti come bestie, e allo studio: si vorrebbe trovare subito un libro di storia limpido ed equilibrato per imparare come tutto cominciò tanto tempo fa, nel XII secolo, come si sviluppò, perché ancora non sia finita.

(LIETTA TORNABUONI, *La Stampa*, 19 maggio 2006)

Loach non demorde dalle sue convinzioni politiche e sociali, mai che si lasci andare a qualche leggerezza, a qualche disimpegno. Infatti anche con questo film per riflettere sull'oggi torna indietro di 80 anni, per parlare dell'attuale imperialismo americano evoca quello britannico di allora, per raccontare di «una invasione indifendibile perché illegale» come quella dell'Iraq, ricorda il crudelissimo e secolare dominio inglese sull'Irlanda. La finta indipendenza accordata nel 1921 a Dublino e promessa adesso a Bagdad, le conseguenze immancabili del colonialismo, prima la resistenza armata poi la guerra civile e fratricida. Adesso come allora. Irlanda del Sud, anni '20, ragazzi che sfogano la loro rabbia trasformando le partite di hockey in una guerra: paesaggi

meravigliosi e aspri, (nel film però non piove mai, in un paese dove piove quasi sempre), casupole di pietra buie e miserande, povertà estrema, disoccupazione, fame, paura, odio. I soldati inglesi sono addestrati ad urlare, umiliare, picchiare, terrorizzare, mettere al muro; un adolescente si rifiuta di rispondere in inglese e viene ammazzato di botte davanti alla madre, un giovane uomo non rivela il nome dei compagni di resistenza e gli strappano le unghie. I ribelli, cioè gli eroi per alcuni, i terroristi per altri, si procurano le armi, le usano, ammazzano gli inglesi, fucilano i delatori. «Voglio una vita normale», piange una ragazza stanca di atrocità e orrore. I fratelli O Donovan una vita normale la rifiutano, entrano nella Irish Republican Army, l'Ira, Teddy è il più politico, Damien è quello che più si rende conto della desolazione disperata del popolo. Quando l'Inghilterra ritira le truppe e nel 1921 con un trattato divide il paese in due, accordando all'Irlanda del Sud una forma d'indipendenza che la obbliga però a far parte del Commonwealth, scoppia tra quelli che insieme avevano combattuto per la libertà una furibonda ostilità che degenera in guerra civile. Teddy sceglie di indossare la divisa dell'esercito della nuova Irlanda, perché comunque ci si è liberati dal nemico straniero, Damien che vede ancora una volta la sconfitta dei più deboli, dei disoccupati, degli affamati, la chiesa cattolica e la stessa Ira dalla parte dei nuovi potenti, torna alla lotta armata. Figuriamoci se Ken Loach poteva rinunciare alla sua adorata lotta di classe, di cui purtroppo è forse il solo paladino rimasto. Non per niente Damien è l'attore irlandese Cillian Murphy, (*Ritorno a Cold Mountain*) e la sua delicata pensosa bellezza costringe a parteggiare per i ribelli, anche perché, oltre che eroico patriota, difensore del disoccupato e dell'affamato, trova il tempo, scarso, per avere un'amatissima sposa cui dare non più di un paio di baci. Quel correre silenziosi ed armati tra i campi, quelle imboscate, quel coraggio virile, quella giovinezza così forte e decisa, quella capacità di immolarsi, quel bisogno di libertà e giustizia, quel sentimento sempre più desueto che è oggi l'amore di patria, rievocano a noi italiani il tempo della lotta partigiana; e il film è tanto più commovente per la passione, la convinzione, il bisogno di verità e di memoria del regista: anche autore, nel 1990, di *Hidden Agenda* sul terrorismo irlandese

di quegli anni, e con questo suo ultimo film vuole che si sappia da dove e perché quella violenza è nata, quanta sofferenza ha dovuto sopportare in passato la gran parte di quel paese. Loach sa restituire al cinema la forza evocativa della grande storia quando non viene manipolata e cancellata dalle finte storie e dai finti eroismi delle “Missioni Impossibili”, delle “Guerre Stellari”, dei “X-Men”.

(NATALIA ASPESI, *La Repubblica*, 19 maggio 2006)

Un gruppo di giovani in gilè e berretto di tweed gioca a hockey nella brughiera. La natura è stupenda, i giocatori sprizzano energia, un arbitro anziano regola con autorità paterna gli scontri più violenti. Pochi minuti dopo il gioco è finito, alle mazze da hockey subentrano i fucili, alle regole l'arbitrio di un pugno di mercenari inglesi i famigerati “Black and Tans” che irrompono nel cortile di una fattoria, aggrediscono, provocano, umiliano, finendo per uccidere con un pretesto assurdo un ragazzo di 17 anni. Oltre a essere una scena da antologia, l'incipit del film di Ken Loach sugli inizi della guerra civile nell'Irlanda del 1920 contiene già (quasi) tutto. L'odio per gli inglesi che da secoli dominano e sfruttano l'Irlanda. La violenza di quelle truppe venute da Londra per imporre il terrore. Una guerra che sarà fratricida, in senso letterale (due fratelli, sulle prime alleati, si ritroveranno in campi opposti dopo il controverso trattato di pace firmato dai nazionalisti nel giugno 1920). *The Wind that Shakes the Barley* completa il quadro con altre preziose notazioni sul ricordo della Grande Guerra; il contropotere organizzato dall'Ira, che mobilita contro gli inglesi i ferrovieri e gestisce tribunali propri; il ruolo delle donne non solo nella memoria collettiva ma nella giustizia (da antologia anche il processo popolare contro un usuraio). Tutto organizzato dal fedele Paul Laverty in un copione che fonde al contesto storico figure vibranti di vita. Eppure qua e là qualcosa sfugge, la materia è forse troppo complessa per un film di due ore, Loach ci strazia il cuore e la mente evitando con molta cura il facile spettacolo della violenza ma non rinnova il miracolo di *Terra e libertà*, il film sulla Guerra di Spagna che commosse il festival nel '95. Speriamo di sbagliare, ma sarà difficile che i “disobbedienti” di oggi, a tutte le latitudini, riconoscano le proprie inquietudini nei dilemmi mortali dei loro antenati

irlandesi. Che invece, è inutile dirlo, contengono tuttora un insegnamento inestimabile.

(FABIO FERZETTI, *Il Messaggero*, 19 maggio 2006)

Senza terra nè libertà, nei primi anni Venti gli irlandesi combatterono una guerra disperata contro gli odiati inglesi. I combattimenti si conclusero con un discusso trattato (fu vittoria o vile compromesso?). La cruenta lotta civile non si fermò. Con lucida passione «Ken il rosso» racconta quegli storici avvenimenti, attraverso il tragico destino di due fratelli rivali. Vigoroso nella descrizione delle violenze inglesi, il film (Palma d'oro a Cannes) è didascalico nella rappresentazione dei due (anzi tre) fronti di lotta. Ma la malinconia sul fatale (o quasi) fallimento della rivoluzione, è amara e dolorosamente perplessa.

(CLAUDIO CARABBA, *Il Corriere della Sera Magazine*, 16 novembre 2006)

I COMMENTI DEL PUBBLICO

DA PREMIO

Adele Bugatti - Una vicenda personale diventa specchio e metafora della guerra d'indipendenza per quei valori che spingono il protagonista a prendere coscienza in molteplici momenti frammentati nel racconto, realisticamente alternati con momenti di riflessione ideologico-politica. Il film non propone però una visione schierata ma pone lo spettatore davanti ad una versione non semplicistica degli avvenimenti narrati. Loach allestisce uno spettacolo molto coinvolgente a livello emotivo e realizza così un durissimo grande film.

Fiorella de Libero - In questo film Ken Loach approda ad una straordinaria maturità artistica attraverso la quale riesce a trasmettere allo spettatore un coinvolgimento profondo. Il senso di ripulsa per la violenza e per la crudeltà (anche quella non gratuita) non esclude la parallela adesione empatica a quelle scelte sofferte al limite dell'intollerabile che hanno caratterizzato la storia dell'Irlanda e che si ripropogono nelle tragedie di ogni guerra civile. Il “mezzo cinematografico” è

usato ai massimi livelli in tutte le sue componenti. Il risultato è dolore e poesia.

Marcello Ottaggi - Film da premio per la recitazione e i valori umani. Si ripresenta nella storia il dramma di Caino e Abele: Damien (il buono) muore, ma forse per un mondo migliore...

Edoardo Imoda - “Quanto è verde è la mia Irlanda, quanto è ventosa la mia Irlanda, quanto è nebbiosa la mia Irlanda”, così potrebbe iniziare l’inno alla coerenza e alla lotta di classe di quel mostro della macchina da presa di Ken Loach. Dalle nebbie emergono figure non subito identificabili, potrebbero essere gli attori dell’uno o dell’altro schieramento, chi siano veramente ce lo dice il canto, cosa vogliono ce lo narra il film, cosa li abbia spinti a fare tutto questo ce lo dicono le crudi immagini della pellicola. Ricostruzioni storiche perfette accompagnano questo inno alla libertà che il regista, in stato di grazia, tradendo la sua origine geografica, ma indicando chiaramente da che parte stia il suo cuore, sviluppa introducendoci alla lotta che da lotta di classe si fa guerra fra individui, contrapposizione fra fratelli sulla coerenza al proprio ideale. Quanti anni luce siamo distanti dal mondo d’oggi dove la cosa politica è pretesto semplicemente per fare il proprio interesse personale e non per le vere necessità della società.

OTTIMO

Alessandra Casnaghi - Un carattere saliente della lotta per l’indipendenza irlandese è senza dubbio la sua matrice religiosa. In questo bel film di Loach, questo aspetto non è evidenziato come avrei sperato. Ho apprezzato la precisa rappresentazione dei sentimenti, degli ideali, della fratellanza vissuta intensamente ed intensamente sofferta. È un film crudo, ma la realtà spesso lo è.

Franca Sicuri - Ho sempre pensato che solo quando si è molto giovani si è capaci di atti di eroismo, capaci di affrontare la morte con tale orgoglio da nascondere la paura (per carità, ci sono sempre le eccezioni!). Ken Loach lo con-

ferma con il suo film che, raccontando della drammatica resistenza irlandese nei confronti degli inglesi, esalta la forza morale di ragazzi che, come in tante altre parti del mondo, lottano per la propria identità. Le riprese sono strazianti: occorre essere nello spirito giusto per vedere il film, comunque ne vale la pena.

Gioconda Colnago - Nell’ordine storico di questa opera, Ken Loach propone profonde riflessioni sul senso della drammatica complessità della convivenza umana. Sì, il flusso del “vento”, da sempre (e per sempre?) inafferrabile, “accarezza l’erba”, ma, nel contempo, “mulina” la delicata inaccessibile facoltà di pensiero e dell’agire di ogni persona, facendola scivolare nella violenza, fino all’indegnità fraticida. La visione degli ultimi istanti di vita di Damien, il quale ha trovato consapevolezza nel coraggio di morire per la sua “sconfitta” idealità a favore dei debilitati, e della forza espressiva della sua freme disperazione mi ha emozionato intensamente... Alla fine di un film dall’impatto scenico violento e aggressivo, specchio terribile delle “cose” che ci sono nel mondo!

BUONO

Giuseppe Gario - L’immagine finale della fucilazione rinvia ai disastri della guerra di Goya e ammonisce che la violenza è una scorciatoia verso il nulla, perpetua solo se stessa. Inglese e irlandesi sono fratelli nel commettere gli stessi misfatti nelle stesse circostanze, anche se con motivazioni diverse, esattamente come i fratelli O Donovan. La sceneggiatura e la recitazione sono un po’ forzate, ma Ken Loach è molto bravo nel fare di questa vicenda una metafora della storia d’Europa. Lo *stabat mater* doloroso della ballata popolare che dà il titolo al film è un canto per la libertà dalla violenza e dalla coazione a ripetere gli stessi errori, politici e sociali. La sua eco è nei titoli di coda, in cui i riconoscimenti per i poteri costituiti e i compagni di lavoro si uniscono a quelli per il cane a tre zampe Brandy (appare fuggacemente la scrittrice che dichiara “là sui monti dove sono fucilati i traditori”), la coproduzione irlandese-anglo-italiana-spagnola (nazioni maestre in guerre civili) e il sostegno del programma UE

Media. Fuori della vicenda, ma non del film, si testimonia così la pacificazione di popoli che stanno cercando di passare dalla 'legge' del reciproco rifiuto, verso la buona novella che volersi bene significa accettarsi.

Ugo Pedaci - Ken Loach è un regista duro. Può piacere o no ma una cosa è certa: lui certe cose riesce a farcele capire. In passato ho avuto occasione di leggere un paio di volumi sui fatti di Irlanda ma devo dire che ora ho in testa qualche idea più chiara, in particolare per quanto riguarda i fatti della guerra civile ed i rapporti tra le due Irlande. Ben recitato, il film appare poco digeribile nella sua prima parte per sfiorare bei momenti nella parte finale. Sullo stesso argomento avevamo apprezzato in passato *Michael Collins*, ma devo dire che questo film, partendo da un approccio diverso, riesce ad essere anche più convincente.

Teresa Deiana - Focalizzando l'attenzione su quanto avvenne nell'Irlanda del Sud negli anni Venti, Loach mostra le sopraffazioni e le morti inutili che caratterizzano ogni guerra, civile e non. Lo fa con tratto duro ed esasperato, prendendo di mira, come al solito, gli invasori inglesi. Forse la questione irlandese avrebbe però meritato qualche approfondimento maggiore, specie sugli antefatti delle antica rivalità tra cattolici e protestanti. Mentre ho trovato efficace la costruzione ambientale e ottima la fotografia, la scelta di campo da parte dei due fratelli non mi è sembrata abbastanza analizzata. Mi sembra che il punto di vista di Loach sia troppo di parte e magari anche un po' manicheo.

DISCRETO

Giuseppina Reggiori Tardivello - Con un buon mestiere credo sia abbastanza facile creare una storia visivamente sconvolgente: l'immagine della bestialità che sopraffà

l'uomo è sempre qualcosa che dà sensazioni forti, anche di disgusto; molto più difficile è creare qualcosa che tocchi l'animo umano, che crei delle emozioni profonde, senza ricorrere ad immagini di orrore delle quali ormai nel cinema si usa ed abusa senza limiti di sorta. Per questo ritengo il film, che non dice proprio nulla di nuovo, molto limitato dal punto di vista artistico, anche se capace di tenere il pubblico incollato alla sedia, sempre che non trovi la forza di alzarsi ed andare via.

MEDIOCRE

Tullio Maragnoli - Film inutile e dannoso. Inutile perché sull'indipendenza dell'Irlanda si è già visto molto: qui in più solo l'eccesso di violenza. Evidentemente nel presupposto che lo spettatore sia ormai "mitridatizzato" da quanto la tv gli propina a pranzo e cena e che abbia quindi bisogno di emozioni sempre più forti per affezionarsi all'argomento. Dannoso perché le due Irlande hanno ancora in corso un lungo e incerto percorso di pacificazione che di tutto ha bisogno, meno che vengano rinfocolati – con quegli esempi, poi! – odi mai sopiti. L'ottima fotografia non può risollevarlo il giudizio negativo.

INSUFFICIENTE

Renata Pompas - Rozzo, manicheo, prevedibile dopo i primi cinque minuti. Non capisco come possa aver vinto la Palma d'oro. Regia pessima.

Anna Radice - La "dolcezza" del titolo mi faceva sperare in un film amabile e sereno. Le sequenze della prima parte erano di una efferatezza tale che alle 9.30 sono uscita. E non ero la sola!